



## BRINDISI I SINDACI – 1946 E IL POPOLO CHE NON C'È

### Indifferenza che non può essere dimenticata e le ragioni della democrazia incompiuta

“ **L**a democrazia non è nemica della qualità, è la qualità che è nemica della democrazia. Pensiamo, come paradosso, che un politico sia un uomo di qualità, mettiamo anche che si voglia mantenere a livelli alti: quanti lo potranno seguire? Pochi. Pochi ma buoni.

In democrazia ci vogliono i numeri e che numeri, bisogna allargare il consenso, bisogna scendere alla portata di tutti, bisogna adeguarsi. E un'adeguata oggi e un'adeguata domani, quell'uomo di qualità ci prende gusto e un'abbassatina ci sta. Poi ce ne sta un altro, che si abbassa di più di lui e piano piano un'altra abbassatina ed ogni giorno si abbassa di cinque servizi e così quando saremo tutti scemi allo stesso modo, la democrazia sarà perfetta”.

La fonte è doverosa, si tratta di quel nobile uomo di cultura, scrittore e paroliere che si chiama Sandro Luporini, per Giorgio Gaberščik.

Le prime elezioni amministrative dopo la fine della guerra, in ordine al Decreto luogotenenziale n. 1 del 1946 a firma di Umberto II di Savoia stabilì il sistema elettorale proporzionale con metodo D'Hondt per i comuni sopra i 30.000 abitanti, e il sistema elettorale maggioritario plurinomiale con voto limitato ai quattro quinti dei seggi per gli altri. Come previsto dal Decreto, le donne votarono per la prima volta.

A causa dello stato di devastazione in cui si trovava il territorio nazionale, la data di svolgimento fu demandata alla determinazione dei singoli prefetti, e variò da marzo finché all'autunno.

Non mancarono le ragioni di propaganda: cominciando più frequentemente con le elezioni dell'Alta Italia dove ci si attendeva un voto più moderno, si puntò a ragione a una pubblicità a favore della repubblica, contro le forze monarchiche ancora dominanti nel Meridione. Il 31 marzo 1946, le elezioni am-

ministrative si tennero a Brindisi.

Per i 40 consiglieri al Consiglio Comunale, si registrarono i seguenti risultati:

Democrazia Cristiana con Partito Democratico del Lavoro, 29,9%; Partito Socialista di Unità Proletaria, 27,1%; Blocco Nazionale, 21,2%; Partito Comunista Italiano, 18,9%; Partito d'Azione, 2,9%.

Fu eletto sindaco Francesco Lazzaro che si dimise il 19 giugno del 1948, sostituito dal democristiano Vincenzo Guadalupi.

I Consigli Comunali duravano in carica quattro anni e si rinnovavano integralmente alla scadenza del quadriennio. Il sindaco e la Giunta municipale scadevano contemporaneamente al Consiglio, tuttavia restavano in carica sino alla nomina dei successori.

Sulla libertà: “Bisogna smettere di credere che l'unico obiettivo sia il miglioramento delle nostre condizioni economiche, perché la vera posta in gioco è la nostra vita! Smettere di sentirsi vittime del denaro, del lavoro, del destino e persino del potere! Perché anche i cattivi governi sono la conseguenza naturale della stupidità degli uomini. Rifiutare la libertà di calpestare gli altri, ma anche la finta uguaglianza. Smascherare la nostra bontà isterica. Smascherare la nostra falsa coscienza sociale: qui e ora”. (Sandro Luporini)

La libertà viveva in quei giorni la sua primavera popolare e il successivo 2 e 3 giugno si sarebbero tenute le votazioni per il referendum popolare per scegliere tra Monarchia e Repubblica e la costituzione dell'Assemblea Costituente. Analisi storiche segnano la difficoltà della ripresa e la titubanza sociale di fronte ad un tema così profondo e divisivo. Anche le elezioni amministrative furono sottoposte ad attenta analisi tecnica e molte prefetture del Sud operarono perché le elezioni si svolgessero quanto più lontano possibile dal marzo del 1946.

Brindisi visse la sua stagione tra le prime scelte per il riavvio dell'amministrazione

# BRIN



pubblica e 40.000 votanti non fu un risultato negativo. Anche la distribuzione dei seggi e la scelta dei partiti, rappresentò una qualifica che fu smentita al referendum dove il partito vincente fu quello filo monarchico e conservatore denominato “Blocco Democratico della Libertà” una combinazione che vedeva unito, grosso modo, l'attuale centro destra, che confermò la sua forte vittoria territoriale. Vinse la monarchia che invece perse il referendum, ma questa è tutta un'altra storia. Le elezioni amministrative brindisine svoltesi il 31 di marzo ottennero uno strano accogliamento sociale se una settimana dopo, l'otto aprile 1946 in città, come in precedenza in altre città pugliesi, si organizzò una manifestazione, che da pacifica, rapida-



rabbiata. Il primo bersaglio fu il palazzo della Provincia, dove furono rotti i vetri delle finestre con pietre dalla strada. Alcuni contestatori raggiunsero gli uffici dell'edificio e crearono scompiglio.

La massa dei dimostranti, ormai esaltati e furiosi, da piazza Santa Teresa si portarono a largo Concordia dove aveva sede l'esattoria, nel seicentesco Palazzo De Marzo, di cui ancora oggi è godibile la magnifica e deruta loggia. Irruppero e diedero fuoco al carteggio con l'intento di distruggere schedari e le cartelle di pagamento; l'incendio distrusse anche i mobili e si diffuse in tutto l'antico stabile causando ingenti danni, tanto che negli anni successivi fu necessaria la quasi totale ricostruzione dell'edificio con la perdita dell'interessante balcone rinascimentale. Per fortuna si riuscì a salvare la bellissima facciata principale che ancora oggi prospetta la piazzetta, con il semplice portale dall'archivolto in rilievo su capitelli figurati, e la straordinaria loggia riccamente decorata.

In seguito i facinorosi si portarono al vicino tribunale, che al tempo si trovava all'interno del Palazzo Granafei Nervegna, dove incendiarono le sale della Corte d'Assise ed altri locali dell'edificio, anche in questo caso i danni furono tali da causare consistenti modifiche architettoniche.

La folla ormai in uno stato di eccitazione inconsulta, approfittò dell'insufficienza delle forze dell'ordine per sfogare la rabbia anche nei confronti delle famiglie tra le più rappresentative della ricchezza e della nobiltà locale. Alcuni manifestanti si recarono in piazza Duomo, e una volta introdotti nell'abitazione del conte Salvatore Balsamo, in quei giorni a Roma per impegni lavorativi, portarono devastazione e rovina approfittando dell'assenza di tutti i componenti della famiglia. Buona parte del pregiato ed antico arredamento fu bruciato, compresa una singolare scrivania in ebano ed intarsi in avorio e madreperla con lo stemma della famiglia dei Medici. Molti altri arredi e i pregevoli vasi di Capodimonte furono scaraventati in strada dalla furia cieca ed ingiustificata.

Un altro gruppo di manifestanti tentò di assaltare e devastare allo stesso modo la dimora della famiglia di Teodoro Titi, ma qui i proprietari – presenti in casa – in qualche modo riuscirono a limitare i danni, grazie anche all'intervento della forza pubblica.

La sommossa provocò un profondo sgo-mento e grande indignazione nell'opinione pubblica, molte associazioni di ex combattenti presero le distanze da quanto accaduto e gli stessi reduci, due giorni dopo, organizzarono una manifestazione pacifica per dimostrare alla cittadinanza che gli atti vandalici dell'8 non erano da attribuirsi a loro, ma a quelli irresponsabili che approfittano di tutte le occasioni per compiere atti di

violenza.

Le cronache raccontano che fu immediata azione delle autorità locali per procurare l'assorbimento dei reduci disoccupati: riunioni alla Prefettura e all'Ufficio del Lavoro portarono il pronto assorbimento di un gruppo di operai presso il Comune e la Provincia e nelle aziende più importanti, oltre alla costituzione di un fondo di solidarietà destinato alla costruzione di case popolari. Nella stessa giornata dell'8 aprile il Prefetto Cavalieri emise un decreto di dodici punti dove, tra l'altro, si ordinava alle aziende private l'immediata riassunzione dei reduci che già avevano alle proprie dipendenze prima della chiamata alle armi, ed il licenziamento di personale avventizio maschile e femminile che non aveva famiglia a carico, da sostituire con reduci disoccupati.

Considerato il ripetersi di questi episodi di violenza, il ministro dell'Interno decise di impartire disposizioni ai prefetti al fine di evitare altre distruzioni del patrimonio nazionale ad opera di facinorosi, invocando azioni pronte, risolte ed energiche per stroncare qualsiasi tentativo del genere, utilizzando ogni mezzo ritenuto necessario.

A nessuno sfugge il pensiero che quello che avvenne a Brindisi all'alba della democrazia è tema che sostanzialmente azione e vigila sulla normalità democratica della città, dove, con non molta fantasia, la libertà è concetto mnemonico ma pochissimo realizzato. Manca il lavoro, sono molti i disoccupati, resta alto il tasso di emigrazione, le case popolari non rispondono pienamente ai bisogni degli assegnatari e lo spirito pubblico eclissa sul futuro sereno e si immobilizza su una costante che non piace e non soddisfa: la città è governata male. Nel nostro mondo appiattito alla cronaca del momento, rileggere e soffermarsi su quanto è scritto nella storia della città non farebbe male, anzi ci abituerebbe a fare un piccolo esercizio di analisi mentale per distrarci dal pensiero che sia colpa solo dell'attuale giunta, dell'attuale sindaco, dell'attuale amministrazione. Questa amministrazione che sta giungendo alla sua fine naturale del quinquennio, sarà sottoposta al vaglio e al giudizio degli elettori. L'attuale sindaco è stato eletto al secondo turno con la espressione di un quarto dei votanti e l'indifferenza dei restanti che magari si arrabbiano e sostanziano gli atti pseudo eroici di riempire di post social network, a cui manca comunque la forza dirompente di una azione popolare, magari pure attraverso i partiti politici, che beato chi sa dove sono e cosa fanno.

Siamo degenerati nella politica personalistica e il bene comune, mai assurto a valore generale, risolve a mala pena il bisogno autogeno di chi se lo veste addosso pur di apparire fintamente popolare, ma più che populista non è.

mente si trasformò in un moto carico di disordini e devastazioni.

Una protesta fu sollevata da ex combattenti e disoccupati che chiedevano il reintegro sul posto di lavoro occupato prima della chiamata alle armi. Nei primi mesi del 1946 la situazione peggiorò notevolmente e la protesta assunse la forza di vere insurrezioni, con assalti alle prefetture e attacchi ai palazzi del potere.

La violenza sconvolse l'intera cittadinanza brindisina, anche se gli organizzatori, attribuirono la violenza a delinquenti e facinorosi infiltrati tra i dimostranti.

In città si avviarono diversi fronti di battaglia urbana, per niente pacifica e molto ar-